

SOCIETÀ STORICA PISANA

CX

2021

BOLLETTINO STORICO PISANO



SOCIETÀ STORICA PISANA

CONSIGLIO DIRETTIVO

<i>Presidente</i>	Gabriella Garzella
<i>Vicepresidente</i>	Fabrizio Franceschini
<i>Tesoriere</i>	Stefano Sodi
<i>Segretario</i>	Manuel Rossi
<i>Consiglieri</i>	Andrea Addobbati, Antonio Alberti, Monica Baldassarri, Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Marco Cini, Simonetta Menchelli, Enrica Salvatori
<i>Revisori dei conti</i>	Roberto Castiglione, Giuseppe Clemente

Direttore responsabile: MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 27 del 10 novembre 1948

Comitato di Redazione: Franco Angiolini, Valerio Ascani, Monica Baldassarri, Mauro Ronzani, Stefano Sodi

Comitato Scientifico: Giorgio Bejor, Jean Boutier, Manuel Antonio Catineiras Gonzalez, Sauro Gelichi, Paolo Malanima, Daniele Menozzi, Lucia Tomasi Tongiorgi, Marcello Verga, Chris Wickham

Nel corso del 2021 la Società Storica Pisana ha beneficiato, per le sue attività e per le sue pubblicazioni, dei contributi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, della Giunta Centrale per gli Studi Storici e della Fondazione Pisa.

Gli articoli qui pubblicati sono stati sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Proprietà artistica e letteraria riservata.
È vietata qualsiasi riproduzione senza indicare la fonte

AVVERTENZE

Il «Bollettino Storico Pisano» è organo ufficiale della Società Storica Pisana.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Libri, riviste, estratti e opuscoli inviati in dono alla Società verranno acquisiti dalla Biblioteca ed elencati nel «Bollettino» fra le pubblicazioni ricevute. Se inviati in duplice copia, saranno recensiti o segnalati.

Per tutto ciò che riguarda l'amministrazione della Società Storica Pisana occorre rivolgersi alla Segreteria, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa, via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa - tel. 050-2215469 - fax 050-2215537 - e-mail jenny.delchiocca@cfs.unipi.it, conto corrente bancario IBAN IT32B0503414011000000246182, presso la Cassa di Risparmio di Lucca Pisa Livorno - Gruppo Banco Popolare di Milano, piazza Dante 1, 56126 Pisa. I soci hanno diritto ad una copia gratuita del «Bollettino Storico Pisano», se in regola con il pagamento della quota sociale annuale (€ 40,00). Il ritiro del «Bollettino» si effettua presso la Segreteria, che potrà comunque provvedere, su richiesta, all'invio a domicilio.

Il servizio abbonamenti del «Bollettino Storico Pisano» e il servizio vendite delle pubblicazioni della Società Storica Pisana sono gestiti esclusivamente dall'Editore Pacini, Via A. Gherardesca 1, 56121 Ospedaletto (Pi). I soci, se in regola con il pagamento delle quote sociali, possono acquistare presso l'Editore con lo sconto del 25% ulteriori copie del «Bollettino» e tutte le pubblicazioni della Società.

Prezzo del presente volume: € 30,00

INDICE

EDITORIALE	PAG. 1
SAGGI E RICERCHE	
MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT - GABRIELLA GARZELLA, <i>Pisa crocevia di relazioni e comunicazioni negli anni di Enrico VII</i>	» 2
MAURO RONZANI - ELISABETTA SALVADORI, <i>L'ambiente di un capolavoro. Il convento domenicano pisano di Santa Caterina nel terzo decennio del Trecento e il politico di Simone Martini</i>	» 25
ROBERTO CASTIGLIONE, <i>L'ultima Massa delle Prestanze del Comune di Pisa (1370-1406)</i>	» 42
SILVIA PAPINI, <i>La ritrattistica nel porto di Livorno: alcune riflessioni sulla committenza britannica tra Sei e Settecento</i>	» 60
PIERLUIGI CAROFANO, <i>Una proposta per Baccio Lomi Gentileschi: il Cristo nell'Orto degli Ulivi nella pieve di Montopoli</i>	» 77
ALESSANDRO SONETTI, <i>Mercanti nordeuropei a Livorno tra Sei e Settecento: intorno al Palazzo Brassart</i>	» 88
STEFANO SODI, <i>Per una storia dell'insegnamento della teologia a Pisa nell'ultimo quarto del XX secolo</i>	» 116
NOTE E DOCUMENTI	
GABRIELLA GARZELLA, <i>Un inedito documento consolare per la celebrazione della festa di San Sisto</i>	» 128
ANDREA PUGLIA, <i>Dalla canonica allo studium. Alcune osservazioni sul commento alle Lettere di san Paolo di Gilberto Porretano (Biblioteca Cathariniana di Pisa manoscritto 125)</i>	» 136
DANIELA STIAFFINI, <i>L'area intorno ai mercati di Pisa: il caso della famiglia Monti</i>	» 157
MASSIMO SANACORE, <i>I Magnani fra borghesia e nobiltà nel Cinquecento pisano</i>	» 165

RECENSIONI

<i>Le case di Pisa. Edilizia privata tra Età romana e Medioevo</i> , a cura di FEDERICO CANTINI - FABIO FABIANI - MARIA LETIZIA GUALANDI - CLAUDIA RIZZITELLI (Gabriella Garzella)	» 170
<i>The Pisa Griffin and the Mari-Cha Lion. Metalwork, Art and Technology in the Medieval Islamicate Mediterranean</i> , ed. by ANNA CONTADINI (Maria Luisa Ceccarelli Lemut)	» 177
GIULIA AMMANNATI, <i>Menia mira vides. Il duomo di Pisa: le epigrafi, il programma, la facciata</i> (Andrea Puglia)	» 180
VALERIO ASCANI, <i>I maestri di Arogno. Architetti e scultori del Duecento dalla Toscana alle Alpi</i> (Stefano Martinelli)	» 185
JACOPO PAGANELLI, <i>Il sinodo vescovo Filippo Belforti e Chiesa di Volterra alla metà del Trecento</i> (Maria Luisa Ceccarelli Lemut)	» 187
CESARE SANTUS, <i>Il «turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento</i> (Elia Morelli)	» 189
<i>Scenari urbani in trasformazione. Dialoghi interdisciplinari sul quartiere della stazione di Pisa</i> , a cura di S. PAONE - S. VENTURI - E. CARPI (Stefano Sodi)	» 190
PUBBLICAZIONI RECENTI SULLA STORIA DI PISA E DEI SUOI TERRITORI (DANIELA STIAFFINI)	» 194
RIASSUNTI E SUMMARIES	» 197
NOTIZIARIO	» 205
PERIODICI CHE SI RICEVONO IN CAMBIO	» 206
STATUTO DELLA SOCIETÀ STORICA PISANA	» 208
NORME PER I COLLABORATORI	» 210
BIBLIOTECA DEL BOLLETTINO STORICO PISANO	» 214
TAVOLE A COLORI	» 219

Recensioni

Le case di Pisa. Edilizia privata tra Età romana e Medioevo, a cura di Federico CANTINI - Fabio FABIANI - Maria Letizia GUALANDI - Claudia RIZZITELLI, Atti del Convegno (Pisa, 7-8 maggio 2019), Firenze, All'Insegna del Giglio, 2020 (Dialoghi sul Medioevo, 3), 192 pp., 35 euro.

Il volume, pubblicato ad un anno appena dallo svolgimento del convegno, apre sull'edilizia abitativa di Pisa romana e medievale una prospettiva nuova, basata su una ricca messe di dati inediti o solo parzialmente pubblicati provenienti da vecchie e nuove indagini in ambito urbano: un'operazione che i curatori nell'*Introduzione*, pp. 7-11, assimilano a «un vero scavo archeologico» condotto «nelle pieghe di archivi e magazzini». Trattandosi di materiale eterogeneo, talvolta lacunoso o addirittura affidato alla sola memoria storica, determinanti nel risultato sono stati il confronto e la condivisione dei dati tra i soggetti che a diverso titolo – professionisti, membri della Soprintendenza e dell'Università – operano nel campo dei beni archeologici, insieme con l'individuazione di «indicatori archeologici minimi per attribuire a una struttura [...] una funzione abitativa» e di una serie di elementi costitutivi in grado di allargare la prospettiva «dal singolo edificio ai processi di produzione dell'edilizia storica, alla fisionomia delle maestranze e delle committenze».

Il percorso si articola nelle due grandi sezioni *Età romana* (pp. 15-90) e *Medioevo* (pp. 93-166), ciascuna con nove contributi, nel complesso raggruppabili cronologicamente in tre fasi principali: la città romana, l'altomedievale e quella compresa tra XI e XIV secolo. Diacronicamente risultano presenti notazioni di considerevole interesse sul contesto ambientale e in particolare su quei fenomeni naturali (*in primis* le alluvioni) che rappresentano un aspetto chiave dell'evoluzione urbana di Pisa: le mette bene in evidenza Gian Pietro Brogiolo nelle sue *Conclusioni*, pp. 175-179, in particolare nel paragrafo sull'*Evoluzione ambientale*.

Nella città antica – come è noto posta tra due fiumi, l'Arno a Sud e l'*Auser* a Nord – le aree meglio indagate risultano le adiacenze della cattedrale, in particolare la piazza del Duomo dove gli interventi ottocenteschi di regolarizzazione e di rettifica hanno prodotto l'asportazione dei depositi accumulatisi nel Basso Medioevo, attribuendo una buona evidenza ai resti di edifici romani. Vi fanno riferimento i contributi di Emanuele Taccola, pp. 17-28, e di Antonio Alberti, pp. 29-38. Dopo il grande scavo degli anni 2003-2005, che ha finalmente consentito di definire un quadro delle tipologie e delle tecniche costruttive, lo sguardo si allarga così a settori indagati rispettivamente nel 1985-1988 e nel 1998 per confermare anche qui tracce evidenti di presenza di un quartiere residenziale che s'impiantò tra il II e il I secolo a.C. là dove sorgeva una precedente area a destinazione sacra, in uso dalla seconda metà del VI e obliterata sullo scorcio del III secolo a.C., probabilmente in seguito a

un'esonazione del vicino *Auser*. La funzione abitativa, che interessava dunque tutta l'area della piazza, proseguì sino al V d.C., allorché si verificò una fase di abbandono delle strutture e di susseguente spoliazione, cui seguì l'impianto di edifici abitativi in materiali deperibili testimoniati negli scavi del 1998 e riferibili a un orizzonte cronologico di fine VI-VII secolo, quando poi subentra l'impianto di una necropoli dietro l'abside della cattedrale, in linea con il sorgere del complesso episcopale.

Più a Est, nell'area dell'Arcivescovado, chiari indizi rinviano ancora alla tipologia di edilizia residenziale di pregio già registrata in piazza del Duomo: un ambiente di servizio annesso a una *domus* e due lastre di sima in terracotta a rilievo riutilizzate (provenienti dallo scavo eseguito in via Ferdinando Capponi nel 2016 per l'installazione di un'isola ecologica interrata), insieme con tratti di pavimentazione in mosaico e frammenti d'intonaco dipinto da «vecchi e nuovi scavi» in via Cardinale Maffi e in via della Faggiola. Ne riferiscono Claudia Rizzitelli e Fabio Fabiani, pp. 39-48, con il contributo delle analisi tecniche di Roberto Cabella e Claudio Cappelli per le sezioni sottili della terracotta architettonica di via Capponi e le analisi paleobotaniche di Renato Nisbet per il legno carbonizzato di via della Faggiola.

Con il contributo di Maria Adelaide Vaggioli, pp. 49-56, ci spostiamo più a Est in via Sant'Apollonia, nell'area di uno scavo eseguito nel 1994 in condizioni di estrema difficoltà – per le esigenze di cantiere e per la presenza di copiosa acqua di falda – che ne hanno reso problematiche lettura, documentazione e interpretazione. Tuttavia è possibile assimilare, sia per tecnica edilizia sia per orientamento, gli esigui resti dell'edificio venuto alla luce (forse una *domus*) ad altre strutture rinvenute in città databili tra la tarda età repubblicana e la seconda metà del I secolo d.C., collocandolo al margine dell'area urbanizzata individuabile lungo l'*Auser*, tra la piazza del Duomo e le terme di Nerone.

I due successivi contributi ci conducono nel suburbio settentrionale, subito a Nord dell'*Auser* e in prossimità della via per Lucca, in un ambiente caratterizzato da attività manifatturiere e commerciali, infrastrutture e spazi funerari. In particolare Simonetta Menchelli, Tatiana Baronti e Paolo Sangriso, pp. 57-64, presentano un'area di via Galluppi interessata, tra le età tiberiana e flavia, alla produzione della terra sigillata, identificando un vasaio che si firma LSM e sembra produrre per lo più forme aperte con impasti di origine pisana. Si tratta di una tappa determinante nella storia del sistema produttivo della città, in grado di segnare continuità tra il precedente operato dei Valeri Volusi e degli Atei e il successivo dei Rasini e dei Murri, alla cui concorrenza forse LSM fu costretto a soccombere. Sulla vicina area presso l'Arena Garibaldi insistono Stefano Genovesi e Michele Bueno, pp. 65-74, che – raccogliendo i dati di numerosi ritrovamenti casuali e di poche indagini di carattere stratigrafico – ricostruiscono i tratti peculiari di un ambiente urbano segnato dalla presenza dell'*Auser* e dalla compresenza di attività manifatturiere e commerciali, di infrastrutture (strade, interventi di bonifica dei suoli) e di spazi funerari. È una fisionomia che comincia a definirsi nella tarda età repubblicana e si accentua tra la fine del I a.C. e la fine

del I d.C., periodo che annovera tracce di opere di bonifica dei suoli e di consolidamento dell'alveo del fiume insieme con un'importante attività edilizia (con la messa in opera di sistemi ad anfore mirati alla bonifica geotecnica dei suoli). Una fase successiva di ristrutturazione risale al II secolo d.C., con un pavimento musivo a soggetto marino (verosimilmente da un *balneum*) rinvenuto nel tardo Ottocento e conservato nei magazzini dell'Opera della Primaziale Pisana, ultimo segnale di vitalità del quartiere prima di un'irreversibile crisi che nel III secolo avrebbe prodotto abbandono e uso funerario degli spazi.

Diverso è il contesto, fin qui inedito, presentato da Fulvia Donati, Stefano Genovesi e Daria Pasini, pp. 75-84: una doppia indagine (1998 e 1999) di breve durata e complicata dalla morfologia idrologica del sito, interessato da frequenti fenomeni alluvionali, ha portato alla luce in via di Gello – porzione di suburbio settentrionale percorsa da un ramo dell'*Auser* e interessata dalla viabilità di collegamento con Lucca – strutture che è possibile mettere in relazione con un impianto a carattere residenziale-produttivo (fattoria o parte rustica di una villa) di età tardo-repubblicana/augustea, travolto all'inizio del II secolo d.C. da un evento alluvionale, seguito da un progressivo scadimento qualitativo degli assetti strutturali.

Al suburbio occidentale di Pisa fanno riferimento Fabio Fabiani e Germana Sorrentino, pp. 85-90, sulla base di numerosi dati raccolti in un venticinquennio (1993-2019) da sondaggi archeologici e indagini georadar in un'area tra via Caruso e l'ex Area Scheibler interessata da una stratificazione di lunghissima durata, dall'Età del Ferro fino al Medioevo. Pur con molta cautela, le strutture murarie rilevate sembrano riferibili a un edificio di una certa complessità, testimoniato dal rinvenimento di un'abbondante quantità di materiali da costruzione (con frammenti di lastre di rivestimento parietale in marmo bianco e d'intonaco rosso e tessere in pasta vitrea colorata), databile tra la metà del I secolo a.C. e la seconda metà del I d.C. Un così ricco apparato architettonico decorativo fa pensare a un complesso edilizio, pubblico o privato, di alto tenore, forse una villa suburbana affacciata sull'*Auser* e collegata con i traffici del vicino scalo rinvenuto presso la Stazione di Pisa San Rossore.

La Pisa romana si palesa dunque – sulla base dei dati raccolti e discussi in queste pagine – nella sua parte settentrionale, urbana e suburbana, dove il tessuto residenziale e produttivo ruota attorno all'*Auser* e alla rete viaria di terra e d'acqua. Con la sezione dedicata al Medioevo il quadro si allarga verso l'Arno: e non è solo questione d'indagini che hanno privilegiato questa o quella porzione di territorio, bensì rispecchia uno spostamento del baricentro urbano verso Sud destinato ad imprimere a Pisa i connotati (poi definitivi) di 'città sul fiume'.

Con Antonino Meo, pp. 93-102, entriamo nel cuore della *civitas* precomunale dove, tra via Cavalca e via della Sapienza, è stato possibile documentare e datare una fitta sequenza di edifici di tipo civile compresa tra il IX e il XIII secolo. La fase altomedievale presenta un contesto edilizio variegato, con abitazioni in muratura di un certo pregio e strutture minori in legno o tecnica mista, forse strutture accessorie. La connota-

zione dell'area si chiarisce a partire dall'XI secolo grazie all'incremento della documentazione scritta e delle evidenze archeologiche e architettoniche, e appare interessata da un'inarrestabile crescita, sancita dal famoso diploma di Enrico IV del 1081. Se i dati di scavo confermano e arricchiscono di dettagli un quadro in qualche modo già noto, non meno interessanti sono le considerazioni fornite sulle tecniche murarie, sulla formazione delle maestranze urbane, sulla provenienza e il trasporto dei materiali, sui progressi all'interno dei cantieri che – tra tardo X e seconda metà dell'XI secolo – conoscono un vero e proprio salto di qualità.

Con Antonio Alberti, pp. 103-108, l'attenzione si concentra sull'edilizia «in materiale deperibile» rinvenuta in contesti urbani e periurbani datati tra l'età tardoantica e il pieno Medioevo. Se nell'area di piazza del Duomo, che Alberti conosce bene, si possono contare almeno sei strutture di questa tipologia, databili tra la fine del V e il VII secolo, gli scavi qui esaminati hanno rivelato nelle attività edilizie un ricorso al legno di cronologia decisamente più tarda, tra fine XI e XII secolo: lo testimoniano le buche di palo e le tracce di focolare rinvenute in piazza Cavallotti (databili grazie a numerosi materiali ceramici) e lo spazio aperto che, in via Capponi, s'inserisce tra la fase di abbandono della già vista *domus* di età romana e l'edificio con porzioni di alzato in laterizio e fondazione in pietra sbazzata bassomedievale.

Torna in via Sant'Apollonia Alessandro Corretti, p. 109-116, per la fase medievale soprastante le evidenze di età romana già segnalate da Vaggioli. Due interventi di scavo del 1994 hanno portato alla luce un ampio corpo di fabbrica in mattoni prospiciente via Sant'Apollonia databile ai secoli XII-XIII e, alle sue spalle, un pozzo e un pavimento in mattoni disposti per piano a 'spina di pesce'. L'imponente edificio, articolato in facciata con almeno due aperture chiuse in alto da arcate, doveva avere funzione residenziale ai piani superiori e ospitare al terreno spazi dedicati ad attività economiche, e ad esso sembra collegabile l'area aperta ad Ovest con pozzo e pavimento in mattoni, chiusa da un muro in laterizio sul lato occidentale. L'addossarsi di altri corpi di fabbrica sui suoi perimetri testimonia l'intenso sviluppo edilizio di quest'area urbana.

Ci riconduce nel cuore di Pisa il lungo cantiere di restauro seguito ai cedimenti strutturali causati dal terremoto dell'Emilia Romagna del 2012, occasione eccezionale per indagare il sottosuolo della sede dell'Università, impiantata da Lorenzo dei Medici sulla trecentesca piazza del Grano che, a sua volta, aveva obliterato l'isolato medievale, portando alla luce uno spaccato millenario in pieno centro storico cittadino. Ne riferiscono Giuseppe Clemente, pp. 117-124, per l'insediamento dei secoli X-XI e Marcella Giorgio, pp. 125-132, per il XII e il XIII. Scarni resti di almeno quattro edifici del X secolo testimoniano un settore cittadino già abbastanza abitato e dotato di un discreto assetto stradale, arricchito nel seguente di nuove costruzioni, ampliamenti e demolizioni con successivi rifacimenti, mentre si sviluppa il reticolo viario minore: una tendenza già provata dalla documentazione scritta e da altri contesti archeologici, che qui trova ampia conferma. A questa fase appartengono una torre e

i resti della chiesa di Santa Maria Vergine rinvenuti lungo il limite Sud dell'isolato.

Nella fase successiva l'insediamento s'infittisce con abitazioni a impianto rettangolare e turriforme – talora corredate da cortili in pietra o in laterizi e in un caso da un pozzo – affacciate su un complesso reticolo viario dai rari spazi vuoti, con la viabilità principale acciottolata e i vicoli in battuto di terra o malta. Con nuove costruzioni e rifacimenti o ampliamenti di edifici precedenti all'inizio del Duecento l'isolato appare ormai strutturato. La vita di quest'area s'interruppe bruscamente quando, tra il 1339 e il 1345, il Comune di Pisa vi costruì la nuova piazza del Grano. Quasi tutte le abitazioni – una trentina – furono demolite, con la chiesa di Santa Maria Vergine riedificata poco più a Sud: oggi una ricostruzione virtuale dell'isolato nel primo Duecento ha restituito vita a quella quotidianità scomparsa.

Attraversiamo l'Arno con Monica Baldassarri, pp. 133-140, per raggiungere in Chinzica un sito di particolare rilievo storico che in pieno Medioevo accoglieva, nel giardino di Palazzo Franchetti, le dimore del ramo dei Della Gherardesca cui apparteneva il conte Ugolino, distrutte e smantellate tra il 1289 e il 1301. Interessante è l'intero complesso, oggi sede del Consorzio 4 Basso Valdarno, nato in Età Moderna dal progressivo accorpamento di edifici medievali e unificato su progetto dell'architetto Alessandro Gherardesca negli anni Trenta dell'Ottocento. Due i saggi di scavo effettuati nel 2016. Il primo, nella porzione Ovest del giardino, ha restituito i resti di un edificio in mattoni databile entro la metà del secolo XII, ampliato tra il XII e il XIII e modificato nel tardo Quattrocento con la realizzazione al piano terreno di diverse ghiacciaie, strutture qui rinvenute a Pisa per la prima volta. È il secondo saggio, prospiciente il Lungarno, ad aver intercettato la dimora di Ugolino: una casa-torre impiantata sullo scorcio del XII secolo, ristrutturata e dotata di loggiato nel primo Duecento e infine demolita entro il secondo decennio del Trecento con modalità che paiono rinviare alla legislazione antimagnatizia di quegli anni. Su questo spazio si sarebbe impiantato, dopo la metà del XVI secolo, un 'piaggione' con silos per la conservazione del grano, funzionante fino alla sistemazione ottocentesca del giardino. Di rilievo, tra i dati emersi dall'indagine, sono anche l'uso precoce del laterizio come materiale da costruzione e numerosi indizi che rimandano all'elevata estrazione sociale degli abitanti di quest'area urbana: elementi che confermano e arricchiscono i lineamenti insediativi di Chinzica, già documentati archeologicamente in altri settori del quartiere.

All'Oltrarno è rivolta l'attenzione anche di Francesco M.P. Carrera, Daria Pasini e Marco Bonaiuto, pp. 141-148, con gli interventi d'emergenza di via Gori e di via del Lante. Il primo, localizzato immediatamente a Sud della Carraia Maggiore (attuale via San Martino-via Toselli), asse generatore dell'insediamento in Chinzica, ha restituito i probabili resti di una cisterna alimentata dalle acque meteoriche dismessa tra il XII e il XIII secolo, manufatto raro in città, e poco distante un poderoso allineamento murario in laterizio con pilastri a intervalli regolari, tamponati da una cortina del medesimo materiale, databile allo stesso

periodo, che vide un grande sviluppo urbanistico di Pisa dopo la costruzione delle mura comunali, e forse da collegare alla politica d'incremento edilizio del vicino ospedale di Osnello. Labili tracce rinvenute in uno scavo di ridottissima estensione in via del Lante, nel settore occidentale dell'Oltrarno, suggeriscono la presenza di una struttura residenziale modificata nel tardo Duecento, forse in seguito a un evento alluvionale, con l'impianto di una bottega/laboratorio al piano terreno adibita a lavorazione delle pelli, attività documentata in questa zona dalle fonti scritte e dalla toponomastica. Riguarda invece la fascia immediatamente esterna al lato settentrionale delle mura l'intervento di via Contessa Matilde, pure di esigue dimensioni, che ha restituito una considerevole messe di materiale in un contesto stratigraficamente affidabile di primo Quattrocento: sembra trattarsi dei resti di una cisterna (analoga a quella di via Pietro Gori) collegata ad un vano funzionale alla preparazione di alimenti, segnalato dal tipo di ceramica rinvenuta e dai materiali organici, forse abbandonato in relazione alla conquista fiorentina del 1406.

Ancora Francesco M.P. Carrera, Marco Bonaiuto e Daria Pasini, pp. 148-156, presentano, nel contributo successivo, l'ampia area indagata dal 2008 al 2012 nel corso dell'operazione di riqualificazione degli ex Laboratori Farmaceutici Gentili. Gli interventi hanno interessato il fronte di edifici prospicienti tre delle strade che delimitano il vasto isolato (via Sant'Antonio, via Alberto Mario, via Giuseppe Mazzini), oltre alla grande corte interna. In precedenza paludosa, grazie a un'attività di colmata e livellamento la zona fu recuperata ad uso abitativo nel tardo XII secolo, come testimonia l'edificio più antico di cui si è trovata traccia nel settore settentrionale, almeno in parte costruito in pietra, che ospitava un laboratorio vetrario. L'isolato conosce nel Duecento un intenso sviluppo che in base ai dati archeologici può essere suddiviso in più fasi, caratterizzate dalla realizzazione di edifici a schiera lungo le vie perimetrali e segnate da due esondazioni dell'Arno, nel 1269 e nel 1333, con conseguenti ristrutturazioni e modifiche. L'analisi degli elevati ha consentito interessanti ipotesi ricostruttive in particolare sui fronti di via Sant'Antonio e di via Mario; e l'individuazione di due differenti concezioni abitative ha fornito motivo di riflessione sul livello sociale dei proprietari. In estrema sintesi, le case-bottega a schiera di via Sant'Antonio, addossate le une alle altre con 'muri comuni', si distinguono dagli edifici di pregio affacciati su via Mario, intercalati da vicoli e in una prima fase utilizzati come residenza anche ai piani inferiori, con le attività artigianali relegate sul retro ma destinate a rientrare al piano terreno in pieno Duecento, in concomitanza con un forte incremento della produzione. Il tenore di vita degli abitanti è rivelato dal rinvenimento di oggetti di pregio e la vocazione artigianale dell'isolato è documentata dalle abbondanti tracce di lavorazioni venute alla luce: laboratori metallurgici in via Sant'Antonio (con la bottega di un *coltellinarius*) e produzione di manufatti in ferro, vetro e lega di rame in via Mario, con un forno fusorio per le leghe di rame e uno per il vetro.

Al tema dello sfruttamento e della gestione delle risorse lapidee è dedicato il contributo di Giuseppe Tumbiolo, pp. 157-166. Nei rinve-

nimenti altomedievali l'approvvigionamento rimanda al reimpiego di materiale proveniente da edifici in rovina e alla raccolta superficiale nei campi, nei greti dei fiumi, sui rilievi; poi tra il X e l'XI secolo fu riattivata l'attività di estrazione (in particolare calcarenite sabbiosa dalla fascia costiera livornese). Con l'XI secolo l'affermarsi di un modello abitativo turriforme orientò il mercato della pietra verso il verrucano e i calcari del Monte Pisano con una coltivazione regolare delle cave (dislocate tra Montemagno, Caprona, Buti e il monte Verruca e in mano ai principali enti monastici locali, San Michele di Verruca e San Salvatore di Sesto), mentre grazie all'impiego di maestranze specializzate si raffinarono le tecniche di lavorazione della pietra, con evidenti positive ricadute sul versante statico-costruttivo ed estetico. La medesima provenienza risulta anche per le lastre (*plastre*), per un lungo arco di tempo il più diffuso sistema di copertura.

Le conclusioni, tratte rispettivamente da Rita Volpe per l'età romana, pp. 169-173, e da Gian Pietro Brogiolo dall'età tardoantica al secolo XIII, oltre a ricomporre un quadro organico del ricchissimo mosaico dei dati presentati per singole aree, offrono spunti di riflessione e propongono questioni ancora aperte. In particolare Volpe sottolinea la persistente difficoltà di definire una tipologia architettonica peculiare per le strutture residenziali di Pisa romana, fatte salve alcune caratteristiche comuni come l'uso di materiale lapideo e la totale assenza del mattone cotto nelle murature (in ossequio a una tradizione costruttiva locale che riservava forse l'uso del laterizio ai monumenti pubblici, come fanno pensare i Bagni di Nerone e l'acquedotto di Caldaccoli), o ancora la presenza di aree porticate, di pavimenti a mosaico e d'intonaci affrescati. E Brogiolo segnala il problema irrisolto della cinta muraria tardoantica, che si tende a datare tra il V e il VI secolo (ma qui va detto che molto potrebbe chiarirci la porta urbana rinvenuta nel 2016 durante i lavori per l'installazione delle isole ecologiche interrata in via Cardinale Maffi, purtroppo ancora inedita), e – in rapporto alla città fortificata – le questioni della *Civitas vetera* e dell'*insula episcopalis*, con l'interrogativo di una prima cattedrale non ancora rinvenuta che potrebbe anche aver avuto una diversa ubicazione *intra moenia*: punto sul quale mi permetto di dissentire per l'ormai condivisa convinzione della persistente centralità dell'area della cattedrale in un contesto fortemente orientato al rapporto con il mare ¹.

GABRIELLA GARZELLA

¹ Cfr. G. GARZELLA, *Il riflesso del mare nell'ubicazione della cattedrale di Pisa*, in *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, a cura di A. Alberti - E. Paribeni, Pisa 2011, pp. 51-59.

The Pisa Griffin and the Mari-Cha Lion. Metalwork, Art and Technology in the Medieval Islamicate Mediterranean, ed. by Anna CONTADINI, Pisa, Pacini Editore, 2018, 544 pp., 65,00 euro

Questo corposo e importante volume raccoglie una serie di studi e di analisi tecniche su due affascinanti e misteriosi manufatti bronzei originari della Spagna musulmana medievale: il grifo conservato a Pisa e il leone Mari-Cha, comparso sul mercato nel 1993, insieme con il confronto con altri analoghi oggetti.

Si deve ad Anna Contadini, valente studiosa che da decenni si occupa di questo genere di manufatti, il coordinamento del libro, che ci offre uno sguardo d'insieme e un approfondimento sui diversi temi inerenti a tale categoria di oggetti, dall'arte alla storia, dalla tecnologia alle analisi di laboratorio. Il volume si apre con le utili note biografiche dei trentacinque autori dei trentatré contributi (alcuni hanno firmato più di un testo, da soli o insieme con altri), suddivisi nelle cinque sezioni che compongono il volume, afferenti a diverse discipline, ed è ben evidente che in questa sede non è possibile né elencarli tutti né dare conto di ciascun testo. I diversi saggi sono prevalentemente in inglese, ma italiani, francesi e spagnoli hanno utilizzato la loro lingua madre.

Ci limiteremo pertanto a descrivere il volume e a soffermarci sui contributi maggiormente inerenti ai temi trattati in una rivista come la nostra.

Nella prima sezione, intitolata *Structure and Function* (sei contributi di sette autori, pp. 19-80), alla presentazione e descrizione dei due manufatti (Richard Camber e Anna Contadini), seguono saggi sulle diverse caratteristiche tecniche del grifo pisano (Stefano Ferrari, Marco Bassi, Massimo Vidale). Un aspetto particolarmente interessante è la presenza, all'interno sia del grifo sia del leone di un vaso, ora interpretato come atto a produrre suoni, elemento questo comune ad altri manufatti noti dalla letteratura antica e medievale come ad esempio la presenza di leoni ruggenti nei troni d'imperatori bizantini (secoli VIII-X) o di coevi sovrani musulmani spagnoli (Richard Camber e Anna Contadini).

La seconda sezione, *Technology*, dedicata appunto alla tecnologia (sette contributi di quattordici autori, pp. 83-157), considera la realizzazione a cera persa dei due manufatti ma utilizzando leghe diverse e contiene le analisi metallurgiche e delle leghe (Anna Contadini, Peter Northover, Giulia Lorenzetti, Emanuela Grifoni, Stefano Legnaioli, Stefano Pagnotta, Vincenzo Palleschi), con il confronto con leghe dei secoli X-XII nella metallurgia di Spagna, Turchia e Palestina (Matthew Ponting). Per meglio comprendere il contesto, sono stati analizzati con uno spettroscopio a fluorescenza a raggi X alcuni oggetti islamici in rame conservati nel Museo Arquelógico Nacional di Madrid (Marc Gener e Ignacio Montero-Ruiz), mentre per documentare e studiare il grifo si è utilizzata la tecnologia digitale 3D (Marco Callieri, Roberto Scopigno e Matteo Dellepiane).

Nella terza parte, *History and Art* (sette contributi di altrettanti autori, pp. 161-360), Gabriella Garzella si sofferma sul tema delle imprese di

Pisa e delle prede provenienti da queste e in particolare su quanto giunse in città in seguito alla guerra balearica (1113-1115), cui appunto sembra riconducibile il grifo collocato sul culmine del duomo al di sopra dell'abside (ora custodito nel Museo dell'Opera del Duomo e sostituito da una copia). Tale posizione elevata sopra la zona più sacra dell'edificio era legata ai significati simbolici di cui l'animale era rivestito, soprattutto di allusione alla duplice natura di Cristo, umana e divina, come già aveva messo in rilievo Isidoro di Siviglia all'inizio del VII secolo attraverso il doppio simbolismo del leone, emblema di forza e di regalità, e dell'aquila, emblema della Sua ascesa al cielo dopo la Resurrezione.

Richard Camber, osservando le differenze tra il grifo 'pisano' e il leone Mari-Cha, propone d'inserire quest'ultimo nel contesto della scultura romanica pugliese. Anna Contadini, riprendendo l'esame della letteratura e delle ipotesi espresse nel corso degli ultimi secoli sul grifo pisano, considera le differenze sia del grifo sia del leone dalla produzione dell'Egitto fatimide e mette in rilievo la loro vicinanza alla produzione spagnola dei secoli XI-XII, attribuendo il grifo agli anni tra il 1085 e il 1110. In appendice sono considerati diciassette manufatti metallici islamici di provenienza andalusa conservati nei Musei spagnoli, una sorta di contesto per il grifo e il leone, tre che presentano la stessa tecnica d'incisione (punzone a cinque punte) usata sui due animali, sei con varianti di quella tecnica e otto privi di essa. Collegati a questo tema sono i contributi di Antonio Vallejo Triano sulla produzione metallurgica nel califfato di Cordoba nei secoli X-XI e di Rafael Azuar sull'apporto dell'archeologia a tale tema attraverso manufatti dell'XI secolo.

Sia il grifo sia il leone presentano incisioni e iscrizioni. Le immagini di animali sono prese in considerazione da Rachel Ward: leoni ed aquile sul grifo, che lo accumulano al leone di Monzon conservato al Museo del Louvre, alla cerva del Museo del Bargello e alla lampada della Collezione David di Copenhagen, attribuibili perciò alla medesima officina; grifi e uccelli sul leone, la cui esecuzione e posizione suggeriscono sì la conoscenza e l'emulazione del grifo ma, inferiori di qualità, mostrano pure il fraintendimento dello stile e dell'iconografia del modello. Anche in questo caso si riscontrano somiglianze, con un bruciaincenso della Collezione David di Copenhagen e con tre acquamanili in forma di pavone (Museo del Louvre, Pinacoteca Nazionale di Cagliari, Furusiyya Art Foundation di Vaduz), ascrivibili ad una stessa città, se non ad una stessa officina, magari in un regno cristiano ai confini del mondo musulmano.

Alle iscrizioni è dedicato lo studio di Julian Raby, tre sul grifo, solo recentemente intese in modo più preciso: la loro terminologia e aspetto grafico fanno attribuire il manufatto all'ambito andaluso. La comparazione più stringente è una lampada ad olio trovata nel castello di Montefrío nella provincia di Granada, conservato nel Museo Hispanomusulmán di Granada, ma iscrizioni simili esistono su una serie di oggetti bronzei andalusi dell'XI secolo e su altri manufatti qui esaminati. Anche quest'autore pensa ad una provenienza da Maiorca; dopo la conquista della città nell'aprile 1115, i Pisani asportarono il grifo dall'interno del palazzo Almudaina, residenza dei sovrani dell'isola, e collocarono alcuni

oggetti in una precisa posizione sul duomo, nel contesto del trionfale repertorio delle imprese antimusulmane: a Occidente sulla facciata le epigrafi dell'impresa contro Palermo del 1064 e della regina di Maiorca – moglie dell'ultimo emiro, Abu Rabi (Burrabe), figlia della sorella del primo sovrano indipendente, Al-Murtada e portata a Pisa con il suo giovane figlio, ambedue in seguito convertiti al Cristianesimo –, la porta lignea collocata nel portale sinistro e una piccola colonna di porfido (ora nel presbiterio), a Nord sulla sommità del transetto sinistro il capitello di Fath e a Est il grifo sul culmine del duomo sopra l'abside. L'iscrizione funebre del sovrano balearico Al-Murtada si trova invece nella chiesa di San Sisto. Dall'esame delle iscrizioni presenti sul grifo, Raby ritiene il manufatto prodotto a Cordova per i sovrani di Siviglia sul finire dell'XI secolo, forse prima del 1091. Le iscrizioni sul leone mostrano somiglianze con il grifo nelle proporzioni e in alcuni termini ma differenze nel vocabolario e nella scrittura e appaiono più tarde di una generazione: il manufatto sembra databile nella prima o seconda decade del XII secolo. Più difficile individuare il luogo di produzione: Raby non ritiene cogenti le comparazioni di Richard Camber con l'attribuzione all'Italia meridionale e torna a proporre l'Andalusia sia per le analogie con altri manufatti che inseriscono il leone in un tendenza della tradizione andalusa sia per la lega con un alto contenuto di argento e basso di piombo come in tutte le altre raffigurazioni andaluse in bronzo di animali. Il saggio si conclude con un *excursus* su due oggetti affini al leone, ora conservati nella Collezione David di Copenhagen, il già citato bruciaincenso a forma di pappagallo, forse prodotto nel Nord Africa da artigiani andalusi, e un battente di porta a forma di leone, ricondotto all'ambito andaluso.

Come è stato già messo in evidenza nei precedenti saggi, si sono conservati altri manufatti metallici riconducibili a questo genere, esaminati nella quarta sezione, *Comparative* (otto contributi di quattordici autori, pp. 363-458). Damiano Anedda prende in considerazione l'acquamanile a forma di pavone nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari, alla cui tipologia appartengono i già citati analoghi manufatti del Louvre e della Furusiyya Art Foundation. Trovato all'inizio del Novecento nella Sardegna settentrionale e attribuibile al periodo fine XI-inizio XII secolo, potrebbe essere pervenuto sia direttamente dalla Penisola Iberica sia attraverso Pisa. La 'cerva di Doha', conservata nel Museum of Islamic Art del Qatar e dello stesso periodo del precedente, è ritenuta da William Greenwood prodotta nel periodo califfale a Madinat al-Zahra – non lontano da Cordova –: si trovava nel monastero di Nuestra Señora de Guadalupe a 'Cordoba la vieja', donde scomparve all'inizio dell'Ottocento per riapparire nel tardo XX secolo. Secondo Claire Déléry il mascherone da fontana a forma di leone e il mortaio rinvenuti nel 1849 a Monzón de Palencia presentano molti punti in comune tecnici e stilistici e rappresentano una delle rare testimonianze dell'arte del metallo in al-Andalus del secoli XII, all'epoca almohade: essi sono ora separati, il primo al Museo del Louvre, il secondo nella Biblioteca-Museu Victor Balaguer de Vilanova i la Geltrù (presso la costa, 40 km a Sud Ovest di Barcellona). Nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai è conservato un acquamanile a forma di uccello, che

Anna Ballian ritiene di provenienza egiziana, attribuibile al periodo fine X-inizio XI secolo, e confronta con altri quattro analoghi oggetti a forma di uccello, tutti di difficile localizzazione. Alla Toscana ci riporta il falco di Lucca, in origine un acquamanile, adattato – presumibilmente nel XIII o XIV secolo – all'uso di banderuola sulla sommità della chiesa di San Frediano di Lucca: restaurato nel 1954, si trova ora a Villa Guinigi. Lo si è supposto provenire dalla missione compiuta in Spagna per ordine papale nel 1198 da Ranieri, canonico della canonica regolare di San Frediano. Anna Contadini lo mette in relazione con il grifo di Pisa per la lega e l'esecuzione delle decorazioni e trova una notevole connessione con il falco del Sinai, opera della medesima officina e dello stesso artigiano, la cui localizzazione è discussa, ma più verisimilmente spagnola, probabilmente a Cordova, con una datazione vicina al grifo pisano, ossia fine secolo XI. Altri autori (Massimo Vidale, Stefano Ferrari, Mirco Bassi, Gabriella Garzella) presentano osservazione di vario genere sul falco lucchese.

Il volume si conclude con le *Appendices* (cinque contributi di sei autori, pp. 461-497), che prendono in considerazione alcuni aspetti del grifo: leghe e metallurgia, frammenti di legno carbonizzati, terre di fusione, distribuzione delle decorazioni.

Abbiamo così davanti un quadro ampio e articolato – anche se con opinioni talvolta divergenti – del complesso tema della produzione metallurgica in buona parte attribuibile all'ambito andaluso musulmano tra XI e XII secolo, con i suoi rappresentanti di maggiori dimensioni nel grifo di Pisa e nel leone Mari-Cha, e osserviamo l'avanzamento degli studi sui manufatti metallici dell'area mediterranea tra i secoli X e XII attraverso i reciproci contributi offerti dall'indagine tecnologica e dall'analisi storico-artistica. Si tratta quindi di un'opera di grande rilievo e importanza, risultato di una lunga e complessa indagine storica e tecnica durata diversi anni, stimolo per ulteriori studi e ricerche. Il volume è corredato da un gran numero di foto di grande qualità e di tabelle e da un'ampia bibliografia.

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

GIULIA AMMANNATI, *Menia mira vides. Il Duomo di Pisa, le epigrafi, il programma, la facciata*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici nazionali, 2019 (Serie erudita, 21), 164 pp.

I sei brevi, ma densissimi, capitoli che compongono il volume di Giulia Ammannati, ad eccezione dell'ultimo, già pubblicato in altra sede, sono tutti originali e seguono un filo conduttore ben definito, perché, come recita il titolo, ruotano intorno al Duomo di Pisa, o meglio alle epigrafi e ai monumenti sepolcrali della facciata. Un tema che ha occupato, talvolta non senza vere e proprie diatribe, due studiosi di epigrafia pisana, notissimi ai cultori di storia medievale della città tirrenica: Ottavio Banti e Giuseppe Scalia. Gli studi di questi ultimi, pertanto, non potevano che essere il punto di partenza delle analisi dell'autrice che, infatti, esamina

in profondità il testo delle epigrafi più antiche della facciata del Duomo e, studiando la loro collocazione (e la collocazione di altri monumenti in facciata), si pone l'obiettivo di delineare il «programma» di vera e propria comunicazione politica che fu alla base dell'edificazione della facciata ed animò i suoi produttori, principalmente la Chiesa cattedrale di Pisa e i ceti dirigenti cittadini. Secondo l'autrice – lo premettiamo – la facciata del Duomo, come oggi la vediamo, modificò in parte quella precedente e fu il frutto della volontà della Chiesa e della *civitas* pisana di mettere in evidenza alcune prese di posizione politiche ed ecclesiastiche nei primi anni del terzo decennio del secolo XII, quando papa Innocenzo II si stabilì in città e vi convocò un concilio nel 1135. Per giungere a queste conclusioni l'autrice discute, dal punto di vista filologico e contenutistico, i testi delle epigrafi, e ne analizza i caratteri formali e paleografici, al fine di poterle collocare proprio negli anni del soggiorno di Innocenzo II a Pisa.

Nel primo capitolo, *Le due epigrafi celebrative delle imprese pisane e della fondazione del Duomo*, vengono pubblicate e tradotte (con sensibili variazioni rispetto alle traduzioni precedenti) le due grandi e celeberrime epigrafi che incorniciano il portale di sinistra della facciata del Duomo, le vere «protagoniste» di quello che giustamente l'autrice definisce «spazio celebrativo» della cattedrale (p. 19), cioè l'angolo nord-occidentale del Duomo, che agli inizi del secolo XII accoglieva i fedeli dall'unica via che giungeva alla cattedrale, quella da Nord. Il confronto tra le due lastre mette in evidenza la differente impaginazione differente e gli altrettanto differenti caratteri paleografici; anche le dimensioni sono diverse, per quanto non di molto. La prima (A) narra le imprese marittime pisane del 1006, 1016 e 1034, mentre la seconda (B) riferisce solo l'azione del 1064 contro Palermo, il cui successo fu alla base della costruzione del Duomo. Dopo un esame, rapido, ma preciso, della storiografia precedente, che collocava le epigrafi variamente tra la fine del secolo XI (soprattutto la A) e l'inizio del seguente (per la B si è pensato anche la metà del secolo XII), la prima perentoria conclusione è che «l'operazione ideologica alla base delle due epigrafi è la celebrazione di Pisa in quanto potenza che si è costruita su una lunga serie di vittorie contro i nemici» (p. 24) e, per questo, impegnata a fondare la sua nuova cattedrale.

Se questa asserzione può risultare ormai già ampiamente accolta dalla storiografia precedente, meno considerato è il fatto, su cui l'autrice pone l'accento, che i testi, pur facendone in parte menzione (solo il testo A), non pongono un particolare accento sull'aspetto antisaraceno delle lotte di Pisa. Il testo B, addirittura, non menziona affatto questa circostanza, come invece fa per esempio un'altra epigrafe, quella della Porta Aurea che celebra la vittoria alle Baleari (1113-1115). L'assenza della polemica antisaracena fa compiere all'autrice un passo ulteriore, allorché essa afferma, altrettanto perentoriamente, che le due epigrafi, o meglio i testi delle due epigrafi, sono saldamente legati tra loro, al punto che non si può non pensare che siano stati concepiti nello stesso momento, dato che altrimenti il «testo A risulterebbe una celebrazione della potenza pisana pressoché fine a se stessa» (p. 27). Questa è forse la prima vera novità che l'autrice propone, conclusione che contrasta in maniera

aperta con la storiografia precedente (oltre che Scalia e Banti, anche von der Höh), e fa dirigere l'asse del discorso verso la tesi principale, ovvero che le due epigrafi siano contemporanee e concepite a fondamento del programma politico e comunicativo della Chiesa pisana e dei vertici della città negli anni antecedenti al concilio svolto a Pisa nel 1135 con cui papa Innocenzo II, con l'appoggio dei Pisani, «sancì la guerra santa» (p. 29) contro Ruggero II di Sicilia, sostenitore dell'antipapa Anacleto II e minaccia per l'impero. Le epigrafi, pertanto, sarebbero «una tirata di manica» al papa Innocenzo II, a sostegno della guerra contro i Normanni di Sicilia, proprio nel momento in cui la città tirrenica si trovava al centro (anche geograficamente) delle grandi questioni politiche internazionali (p. 31). Per questa ragione, secondo l'autrice, la seconda epigrafe fa esplicito riferimento alla Sicilia e a Palermo, senza introdurre altre imprese (come, per esempio, quella del 1087 contro Al Madia). Le tesi sono certo entusiasmanti e molto originali (benché riprendano idee già espresse da Mauro Ronzani) ma per essere sostenute in maniera più efficace hanno bisogno di un'analisi più approfondita dei caratteri formali delle lastre, differenti dal punto di vista dell'impaginazione, dalla tipologia metrica, e dal punto di vista paleografico. Per questa ragione, l'autrice dedica i due capitoli seguenti proprio all'analisi particolareggiata e formale delle due grandi epigrafi della facciata.

Nel primo di essi (il secondo del libro), *Enrico console, Ugo visconte e la scrittura epigrafica a Pisa nella prima metà del secolo XII*, l'autrice raccoglie in un *corpus* tutte le epigrafi della prima metà del secolo XII, ragionevolmente ritenute originali, in tutto dieci, e ne analizza minutamente le caratteristiche formali e di impaginazione, giungendo ad isolare caratteri tipici degli anni Trenta del secolo XII (riguardo sia al tipo di tracciato sia alla realizzazione formale di alcune lettere, come per esempio le N e le M), i quali, fa notare l'autrice, si presentano anche nell'epigrafe B, fatto che darebbe maggior forza alla tesi principale. L'analisi è sì molto particolareggiata e raffinata, ma basata su pochissime testimonianze (anche se l'autrice supporta la sua disamina con il confronto con il caso fiorentino, ben studiato e documentato) senza considerare la possibilità di far rientrare in essa testi epigrafici del secolo precedente. Tale analisi, unita a considerazioni sulla storia politico-militare di Pisa, consente all'autrice di situare nel torno di tempo in cui dovrebbe essere stata prodotta l'epigrafe B anche altri due testi ascritti dalla storiografia precedente alla metà del XII o alla seconda metà di esso, ossia le epigrafi menzionate nel titolo del capitolo, quelle del console Enrico e di Ugo Visconti. Se l'epigrafe B, pertanto, presenta caratteri simili a quelle che l'autrice colloca negli anni Trenta del secolo XII, la sua analisi in un primo momento non risolve il problema dell'epigrafe A che, oltre a presentare caratteri formali sicuramente più arcaici, accoglie nello specchio di scrittura (nell'angolo in alto a destra dell'osservatore) un'epigrafe più piccola, redatta con gli stessi caratteri della più grande, il cui testo è databile agli anni Sessanta del secolo XI: la cosiddetta epigrafe del vescovo Guido.

Il primo nodo critico è risolto (nel terzo capitolo, *Epigrafi antiche, epigrafi anticate*) attraverso la dimostrazione di come l'arcaicità dell'e-

pigrafe A rispetto all'epigrafe B sia un tratto esplicitamente cercato dal contesto di produzione per mettere in evidenza lo stacco temporale tra le prime imprese pisane e quella relativa a Palermo. In questo caso occorre pertanto pensare ad una raffinata sensibilità dei realizzatori materiali dell'epigrafe A (o di coloro che fecero la minuta del testo), che furono in grado di utilizzare differenti scritte, con un vero e proprio 'tono' storiografico differente. Tutto ciò serve anche per comprendere l'inserimento (pensato ovviamente in fase di progettazione della lastra) dell'epigrafe del vescovo Guido. Essa è *novicia*, riscritta per l'occasione (in una maniera piuttosto anomala per il tempo, ovvero con una impaginazione verticale) e inserita nella lastra più grande al fine di voler accostare ad un testo nuovo, un testo più antico che celebrasse la memoria del Duomo.

Quest'ultima osservazione ci porta direttamente al capitolo IV, *La sepoltura di Buscheto e la seconda facciata*, in cui l'autrice prende in esame la collocazione della tomba di Buscheto e le epigrafi che la accompagnano, giungendo a concludere che il sarcofago del grande architetto in un primo momento fosse collocato in una differente posizione ma, allorché si decise di 'reinventare' la facciata, proprio prima del concilio del 1135, la tomba venne posta nell'attuale posizione e, all'epigrafe già esistente, ne venne aggiunta una nuova, per completare il programma memoriale costituito dalle grandi lastre e da quella più piccola di Guido.

In questa prospettiva viene concepita anche l'esposizione in facciata, con apposita epigrafe, della tomba della marchesa Beatrice, oggetto del capitolo quinto (*La tomba della marchesa Beatrice*). L'arca della marchesa, ora collocata nel Campo Santo, fu spostata nel 1302 dall'*operarius* dell'Opera del Duomo Burgundio di Tado dalla sua posizione originaria dapprima all'interno del duomo poi sul lato Sud della tribuna, presso la porta di San Ranieri, dove rimase fino al 1810. Del trasferimento ci informano anche due iscrizioni incise sul paramento dell'arcata cieca in cui era stata posta la tomba. Attraverso l'analisi di diverse fonti e considerazioni di ordine architettonico, l'autrice giunge ad affermare che la tomba originaria di Beatrice si trovasse dove oggi si vede solo un arcosolio, dietro l'angolo del lato di facciata dove si trova la tomba di Buscheto, nel punto in cui doveva essere collocata proprio quest'ultima, prima che il progetto fosse modificato. Pertanto, dopo lo smantellamento della prima facciata, il sarcofago di Beatrice venne posto dove ora si vede l'arcosolio, prevedendo anche il posto per la lastra epigrafica che celebrava la marchesa e la figlia Matilde. In questo modo «le tombe di Beatrice e Buscheto avrebbero dialogato, ai due lati dell'angolo, in perfetta simmetria» (p. 85), benché purtroppo oggi quest'ultima non possa più essere apprezzata. Anche l'esempio di Beatrice fa concludere all'autrice che tutto il progetto della nuova facciata, compreso l'angolo con la facciata stessa, fu opera di una «città che voleva rappresentare se stessa, la propria storia, la propria gloria, di fronte al pontefice che soggiornò stabilmente a Pisa e vi tenne il concilio del 1135». (p. 85).

Tutto questo è indubbiamente verisimile, ma che si riferisca proprio al 1135 è per lo meno discutibile.

L'ultimo capitolo del libro, *La firma ritrovata: Bonanno e la torre di Pisa*, pur non inscrivendosi nella narrazione sulla seconda facciata degli anni Trenta del secolo XII, arricchisce sicuramente le ipotesi sulla formazione di quella che Gabriele D'Annunzio definì piazza dei Miracoli, in quanto si occupa della molto discussa questione della paternità del progetto del campanile del Duomo. L'affermazione del Vasari, infatti, che fosse stato edificato da Bonanno Pisano era stata sottoposta a forti critiche da tutte le valutazioni degli studiosi contemporanei. Queste opinioni, però, vengono ribaltate dall'autrice attraverso la ricostruzione filologica e l'analisi del frammento di un'incisione a rovescio su pietra (una copia a calco di un'incisione su metallo, ovvero la matrice per la fusione di una lastra in bronzo), ritrovato nel 1838 e murato all'interno del campanile nel 1841. La lastra restituisce indubbiamente il nome di Bonanno Pisano ma, data la sua frammentarietà non era mai stata utilizzata in maniera approfondita in relazione alla torre pendente. L'autrice ricostruisce (seppur in via ipotetica) l'originario dettato del frammento, giungendo ad un testo finale che, data la tipologia del manufatto e il contenuto letterale, fa indubbiamente pensare alla matrice per una lastra che celebrasse la paternità di un edificio, ritenuto la torre dall'autrice, che con sicurezza conclude che «il modo il testo si esprime (lessico, tono elevato) e il contesto archeologico di ritrovamento stabiliscono un vincolo fortissimo fra Bonanno e l'edificazione della Torre» (p. 100).

Tutti i ragionamenti della studiosa, condensati in sole cento pagine, possono essere facilmente seguiti sulle nitide tavole fotografiche che corredano il libro. Le argomentazioni sono indubbiamente eleganti, fondate su un rigoroso metodo filologico di ricostruzione testuale, oltre che su un fine esame paleografico delle iscrizioni oggetto del volume, ed espresse con un linguaggio specialistico, ma facilmente intellegibile anche dal non esperto di epigrafia e dal semplice cultore di storia locale. Le analisi e le conclusioni dell'autrice, per la maggior parte, si situano però sempre sulla linea dell'ipotesi, benché fondatamente ragionevole, e presuppongono un'avanzatissima sensibilità delle forme scritte in prospettiva storica da parte dei contesti di produzione (siano essi gli incisori delle lastre o coloro che fecero le minute). Si prenda, per esempio, in considerazione l'accorta operazione ideologica che gli incisori delle due epigrafi commemorative delle imprese pisane, secondo le argomentazioni dell'autrice, avrebbero messo in atto differenziando il tipo di scrittura allo scopo di ottenere un effetto, anche visivo, di evoluzione diacronica e qualitativa della gloria della città, nonché la capacità di ripensare, in un breve torno di tempo, il progetto della facciata, attraverso, tra l'altro, il riutilizzo di materiale preesistente (le tombe di Buscheto e di Beatrice), assegnando a questo grandioso progetto una chiara e riconoscibile funzione encomiastica di fronte al papa ed evidenziando così la forte opposizione al potere di Ruggero II di Sicilia. Non vi sono dubbi, però, sul fatto che il volume fornirà sicuramente ulteriori elementi di riflessione sulla storia di Pisa, sull'evoluzione della scrittura epigrafica in città (sarebbe interessante in questo caso sapere se si possa costituire un *corpus* di iscrizioni del secolo XI tale da rendere la linea evolutiva della scrittura più intellegibile), e sulla

coscienza da parte dei vertici della Chiesa e dei ceti dirigenti della città dell'efficacia politica di alcune scelte artistiche e comunicative. Inoltre, ulteriori motivi di discussione, specialmente tra gli storici dell'arte, saranno suscitati dall'attribuzione della torre campanaria del Duomo a Bonanno (un ritorno a Vasari, quindi). Tale attribuzione, infatti, oltre che su una serrata ricostruzione filologica del testo frammentario rinvenuto nel 1838, si basa sulla stretta relazione, istituita dall'autrice, tra il luogo di ritrovamento del frammento («alcuni scavi intorno alla base della Torre» (p. 90), senza ulteriori specificazioni) e il riferimento testuale che esso contiene.

ANDREA PUGLIA

VALERIO ASCANI, *I Maestri di Arogno. Architetti e scultori del Duecento dalla Toscana alle Alpi*, Pregassona-Lugano, Fontana edizioni, 2019, 342 pp.

Il volume ricostruisce la parabola artistica di alcune botteghe originarie della Lombardia medievale – segnatamente dell'area dell'attuale Svizzera italiana tra la Valle d'Intelvi e il Lago di Lugano – che furono attive dal tardo XII secolo e per tutto il successivo in Toscana, in Trentino e in altre zone dell'Italia padana. Tali botteghe, incentrate sulle figure di Guidetto da Como, Guido Bigarelli e Adamo da Arogno, furono tra loro legate non solo da relazioni di parentela, ma anche da rapporti di fattiva collaborazione, all'interno di cantieri dotati di solidità progettuale, unità d'intenti estetici e incentrati sulla personalità del *caput magister* che, soprattutto nel corso del Duecento, vide assommare nella propria persona funzioni artistiche, organizzative e gestionali sempre più articolate e distinte.

Il lavoro di Ascani si presenta da un lato come momento di sintesi degli studi condotti dall'autore nell'arco di un trentennio, dall'altro come occasione per nuovi affondi critici. In particolare, ampio spazio è dedicato alla ricostruzione dei rapporti che i membri delle citate botteghe costruirono, di volta in volta, con le istanze locali presenti nelle diverse aree in cui operarono e che determinarono, secondo un principio di scambio osmotico, le occasioni per la continua ridefinizione del loro linguaggio artistico. Come infatti afferma Ascani, in chiusura del volume, queste maestranze giocarono «un ruolo sinora non appieno compreso, di non marginali e ben apprezzabili comprimari del rinnovamento del linguaggio artistico duecentesco».

La parte iniziale del lavoro è dedicata alla 'preistoria' degli artefici, racchiusi nell'efficace formula 'maestri di Arogno'. Sulla base della rilettura di documenti e di nuove intuizioni, il piccolo centro del distretto di Lugano, assieme alle località contermini, viene individuato come luogo d'origine di tali maestranze, la cui affermazione, probabilmente nel corso dell'XI secolo, è letta alla luce della plurisecolare tradizione locale nella lavorazione della pietra.

Il secondo capitolo si incentra sulla figura di Guidetto da Como e sui suoi epigoni in Toscana. L'autore pone alcune questioni circa la fase

giovanile dell'artista che, nel 1204, firma la prima loggetta della facciata del duomo di San Martino a Lucca. Tra le possibili fonti della formazione dell'artista, Ascani cita le opere dei *Magistri Antelami* a Genova e quelle della bottega di Niccolò a Verona. In particolare, per il caso veronese, ipotizza un contatto di committenza per la presenza nella città del papa lucchese Lucio III, che avrebbe potuto svolgere il ruolo di tramite per il trasferimento del giovane Guidetto in Toscana. Alla fase giovanile dell'artista, prima del gravoso impegno al duomo di Lucca, l'autore attribuisce anche le mensole figurate e alcuni capitelli del battistero di Pisa, che propone di legare *ad annum* al biennio 1189-1190 e, vi legge, in alcuni temi raffigurati – come l'armato che si difende dal leone invece di colpirlo – un richiamo alla contemporanea missione pisana nell'ambito della Terza Crociata, cui prese parte, con ruolo da protagonista, l'arcivescovo pisano Ubaldo (1176-1207). Questa duplice lettura cronologica e iconografica merita ulteriori approfondimenti, dal momento che comporta l'attribuzione ad un giovane maestro – che a tale altezza cronologica, per quanto noto, non si era ancora misurato con prove di grande impegno – della responsabilità di uno dei più importanti cantieri allora aperti in Toscana, nonché di un sottile programma figurativo di alto valore ideologico, anche se *l'istoria*, intesa come *narrazione*, resta sostanzialmente estranea alla bottega guidettesca fino alla generazione del figlio Lombardo, escludendo da tale categoria il tema largamente praticato della 'lotta etica' che eredita, e rielabora, dalla tradizione del Romanico padano.

L'autore propone inoltre che artefici del gruppo di Guidetto fossero al lavoro, poco dopo il 1200, anche ai portali del battistero, in particolare in quello settentrionale, nel quale coglie tangenze con l'anonimo maestro, esterno alla bottega guidettesca, autore del gruppo dell'*Elemosina di san Martino* a Lucca, per il quale propone una data alta, intorno al 1205, dunque in continuità cronologica con le mensole che lo sostengono. Sarebbe stato auspicabile un affondo più articolato sulla figura di tale maestro, in considerazione della sua levatura artistica, che lo colloca in posizione non certo subordinata anche allo stesso Guidetto.

Largo spazio è dedicato al soggiorno pratese di Guidetto a partire dal 1211 e alla arrischiata rilettura delle responsabilità dell'artista nel cantiere del duomo cittadino: oltre ai sostegni interni e alla facciata, Ascani estende l'intervento anche ai fianchi – di solito datati alla seconda metà del XII secolo – con la collaborazione di «più botteghe di diversa formazione e livello qualitativo», nonché della conclusione dei lavori all'adiacente chiostro. Con lo spostamento di Guidetto a Prato si ampliano gli spazi per i suoi successori a Lucca, cui riportano gli interventi in diverse chiese cittadine e del contado – tra le molte San Michele, San Giusto, Sant'Andrea, Santi Giovanni e Reparata – come da tempo già indicato dalla critica, ma proponendo, in alcuni casi, nuove scansioni cronologiche. Adeguato approfondimento è concesso a Lombardo, figlio di Guidetto, e al suo impegno nel duomo lucchese, per il quale ipotizza la responsabilità «della realizzazione dei cicli figurati presenti tra i portali».

Con il terzo capitolo si apre il percorso dedicato alla famiglia dei Bigarelli in Toscana, a partire dalla generazione dei fratelli Bonagiunta e Lanfranco. Per quest'ultimo Ascani individua una stagione di formazione fiorentina, durante la quale avrebbe avuto l'occasione di riflettere «su temi decorativi di carattere geometrico e fitomorfo» e che avrebbe poi avuto conseguenze dirette nell'adozione della decorazione a tarsia nella facciata del duomo di Lucca, cui avrebbe preso parte dal 1204. L'opera di Lanfranco, culminata nel fonte del battistero di Pistoia firmato nel 1226, segna la svolta nell'attività della bottega familiare per la calibrata abilità compositiva ed è sulla sua lezione che si forma il nipote Guido, figura di spicco della taglia bigarelliana.

Il percorso dell'artista è ricostruito in modo puntuale dalle prime prove, identificate nei plutei erratici di Sant'Andrea di Pistoia, fino agli anni della maturità divisi ancora tra Pistoia (San Bartolomeo in Pantano, in due fasi tra 1239 e 1250), Lucca (1244-1257) e Pisa, dove nel 1246 firma il fonte del battistero. Sempre in questa fase cruciale, caratterizzata da un rinnovato linguaggio della bottega e da un più spiccato naturalismo, Ascani ipotizza l'intervento di Guido nell'abbazia cistercense di San Galgano, segnatamente nell'architrave a girale del portale centrale: si tratta di un'ipotesi sulla possibile relazione con l'ordine riformato che l'autore estende anche alla figura di Enrico di Arogno, figlio del maestro Adamo – capostipite degli Arognesi a Trento – e ai suoi diretti discendenti, aprendo, di fatto, un filone di ricerche ancora in buona parte da esplorare e che – come altre parti del volume – avrebbe meritato uno sviluppo più ampio.

La parte conclusiva dell'opera è dedicata proprio al 'ramo trentino' dei maestri e al cantiere del duomo di Trento, al quale lavorarono con continuità ben quattro generazioni familiari per tutto il Duecento. Accanto alla ricostruzione critica delle diverse fasi costruttive della chiesa, Ascani insiste nuovamente sulla rete di relazioni ad ampio raggio che condussero alcuni membri della bottega fino a Salisburgo e in Baviera. Figura emblematica di tali relazioni è Guidobono Bigarelli il quale, nei decenni centrali del Duecento, fu il principale *trait-d'union* tra il ramo trentino e quello toscano della famiglia.

Il volume, dotato di un ampio apparato iconografico, è corredato da una bibliografia e dagli indici dei nomi di persona e di luogo.

STEFANO MARTINELLI

JACOPO PAGANELLI, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti e Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, Peccioli, Grafitalia, 2020 (Biblioteca della «Rassegna Volterrana». Documenti della Chiesa volterrana), 184 pp.

Jacopo Paganelli, continuando le sue meritorie e importanti ricerche sulla Chiesa volterrana bassomedievale, presenta in questo volume l'edizione di tre rilevanti testi redatti in occasione del sinodo tenuto dal vescovo Filippo Belforti nel novembre 1356, tramandatici da un

manoscritto pergameneo coevo conservato a Volterra nella Biblioteca Guarnacci (n. 5783). Il primo di questi, le *Constitutiones* (pubblicate alle pp. 67-115), che rappresentarono nella diocesi il testo normativo di riferimento sino al 1590, costituiscono uno dei documenti medievali più importanti per la storia ecclesiastica volterrana, anche se non sappiamo come il presule si sia impegnato nell'applicazione delle norme da lui volute. Il secondo testo è la *Libra* (pp. 119-138), contenente la ripartizione dei carichi fiscali degli enti ecclesiastici della città e della diocesi, pubblicata da Anton Francesco Giachi nel 1887 in appendice al suo *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua origine fino ai tempi nostri*; il terzo sono gli *Statuta et ordinamenta* del clero non esente (pp. 141-147). A questi sono aggiunte in appendice le *Constitutiones* del clero non esente del gennaio 1323, al tempo del vescovo Rainuccio Allegretti (pp. 151-157), conservate nell'Archivio Storico Diocesano.

All'edizione sono premessi quattro saggi tesi ad illustrare la figura di Filippo Belforti e la sua azione nella diocesi. Egli fu eletto il 10 luglio 1348 dal papa Clemente VI, secondo la disposizione per cui il papato aveva avocato la nomina dei vescovi toscani. Figlio di Ottaviano, vero signore della città di Volterra, apparteneva ad una casata dell'aristocrazia consolare che aveva visto le proprie fortune accrescersi a partire dalla fine del XII secolo ma soprattutto grazie all'episcopato del fratello di Ottaviano, Ranieri III (1301-1320), diventando così la più importante schiatta volterrana e inserendo altri tre membri nei ranghi del clero come pievani.

Filippo, canonico del duomo, al momento dell'elezione vescovile aveva almeno gli ordini minori ed acquisito quel bagaglio minimo necessario per guidare una diocesi. Egli s'impegnò nel cercare di recuperare i diritti e le giurisdizioni episcopali, facilitato dal ruolo politico del fratello Bocchino, in una vera simbiosi tra le istituzioni comunali e vescovili. I testi redatti nel 1356 mostrano la sua preoccupazione per fare fronte ai mutamenti provocati dalla pestilenza del 1348, che aveva falciato sia il clero sia il popolo, provocando la diminuzione della presenza dei fedeli e del sostegno economico da essi offerto. Nell'ambito dell'attività pastorale Paganelli mette in rilievo il riordino delle istituzioni ospedaliere – moltiplicatesi in seguito al dilagare della pestilenza – attraverso l'accorpamento e il rafforzamento del loro patrimonio, e l'attenzione verso conventi e monasteri e per il problema della restituzione delle usure, quest'ultimo legato anch'esso alla moria. Sono tutti aspetti che, come giustamente osserva l'autore, necessitano di studi approfonditi. La morte colse Filippo prima del 2 ottobre 1358.

Le costituzioni da lui emanate invalidarono tutti i testi sinodali dei predecessori: gli intenti da lui perseguiti erano da un lato correggere i costumi degli ecclesiastici, dall'altro vigilare sulla salvezza del popolo affidatogli e infine rimediare all'obsolescenza delle precedenti costituzioni, obiettivi pienamente raggiunti. Anche in questo ambito occorre approfondire i temi trattati, come ad esempio il confronto con le costituzioni degli altri presuli trecenteschi.

Per quanto riguarda la *Libra*, ne vengono esaminati gli aspetti in rapporto con lo studio del territorio. In primo luogo l'intero ambito,

compresa la città, era ripartito in sei sestì, mentre in precedenza il territorio era suddiviso in quinti e l'area cittadina formava il VI quinto: nel 1356 la città veniva dunque integrata a pieno nell'assetto dell'organizzazione diocesana. Di ciascun sesto vennero fissati i capoluoghi: il sesto di città ricalcava l'ambito dipendente direttamente dal Comune cittadino. Il suo carattere di elenco approntato a fini fiscali non consente di presentare il quadro completa del reticolo pastorale e neppure di mostrare il patrimonio dei singoli enti: piuttosto fornisce un ordine di grandezza relativo, consentendo ad ogni modo di osservare le differenze tra i diversi pivieri e la portata dell'impatto della peste nera, tanto più che non sappiamo come fosse costruito l'estimo in base al quale veniva determinata la cifra di allibramento.

Il volume è corredato dagli utilissimi indici onomastico e toponomastico e dalla bibliografia.

Si tratta di un lavoro importante e ben fatto, che consente di gettare nuova luce sulle vicende della diocesi volterrana nel Trecento e di operare confronti con altri ambiti diocesani toscani e italiani, e quindi auguriamo all'autore di procedere su questa via.

Spiace però che le norme editoriali utilizzate nell'edizione dei testi prevedano il neretto nei titoli delle rubriche e l'impiego dei numeri e non delle lettere dell'alfabeto per le note testuali.

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

CESARE SANTUS, *Il «turco» a Livorno. Incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina Libraria, 2019, 210 pp., 19 euro

«Uno degli obiettivi principali di questo libro è quello di dimostrare come nella Toscana del XVII secolo l'incontro con l'alterità islamica fosse esperienza molto più accessibile e quotidiana di quanto non si potesse supporre: il «turco», pur rimanendo certo il nemico dall'aura invincibile e terrificante che dominava di là dal mare, si rivelava però anche come il facchino che portava l'acqua al mattino, il gestore di una bottega da caffè, il ladruncolo che sottraeva merci dai magazzini, o lo stregone a cui ricorrere per risolvere i consueti mali d'amore» (pp. 10-11). Queste poche righe da sole basterebbero per sintetizzare il contenuto dell'affascinante libro di Cesare Santus, nel quale gli aspetti socio-culturali, con le loro ripercussioni sul piano religioso, giuridico e letterario, s'intrecciano magnificamente nel dipingere un vivido quadro della Livorno del Seicento. Con l'intento di restituire la voce alle persone vissute in tale contesto, l'autore ha concentrato la sua attenzione sull'analisi di precisi documenti giudiziari: fascicoli, registri, carte dei processi inquisitoriali, civili e criminali, conservati in particolare nell'Archivio Arcivescovile di Pisa (*Inquisizione*), nell'Archivio di Stato di Livorno (*Capitano*, poi *Governatore e Auditore*), e nell'Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo del Principato*). Le fonti considerate permettono di illuminare nomi, età,

storie d'individui altrimenti destinati a rimanere nell'oblio, e altresì di ricostruire accuratamente il sostrato culturale e religioso dei soggetti che si incontravano in quel microcosmo sociale che fu Livorno.

La città labronica, la cui implementazione risale all'emanazione delle cosiddette leggi *livornine* nel 1591 e 1593 per volontà di Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, nel corso del XVII secolo divenne uno dei porti più importanti del Mediterraneo. Gente «di qualsivoglia nazione, levantini, ponentini, spagnoli, portoghesi, greci, tedeschi e italiani, ebrei, turchi, mori, armeni, persiani et altri» vennero invitati a «stare, trafficare et abitare» tra i vicoli e le taverne cittadine. Viaggiatori, naviganti e mercanti provenienti dal Levante e dal Maghreb vi affluivano «in nome del guadagno». Vascelli corsari salpavano per seminare il panico tra i nemici, prima di tornare carichi di bottini e infedeli. Gli schiavi costretti a vogare nelle galere del granduca alloggiavano nel Bagno: un deposito carcerario di manodopera dotato di regole e codici di comportamento precisi, che fungeva da struttura economicamente produttiva, e i cui abitanti, lungi dall'essere isolati dal mondo, intrattenevano relazioni lecite e illecite con l'esterno.

Livorno era dunque un laboratorio antropologico le cui sottili sfaccettature che contraddistinguevano le dinamiche relazionali sono state brillantemente indagate dal nostro autore. Santus ci conduce in un contesto nel quale la mistificata dimensione stregonesca e demoniaca dello straniero conviveva con il ricorso dei locali a riti magico-terapeutici di origine nordafricana, talvolta contaminati da elementi cristiani: segno evidente di un complesso e problematico sincretismo culturale degno di nota. «In quanto infedele, il musulmano era ritenuto parte integrale di un cosmo infernale, a contatto con potenze che poteva usare per curare o per affliggere, anche se il confine tra le due operazioni era spesso labile» (p. 86). Città delle nazioni, aperta e cosmopolita, dove persone appartenenti a comunità differenti s'incontravano e scontravano, Livorno era terra di opportunità e di soprusi, di schiavitù illegittime e identità incerte, di relazioni eterogenee tra servi musulmani, mercanti stranieri e cittadini cattolici: un luogo nel quale il quotidiano contatto con l'alterità è stato esaminato a fondo dall'autore di questo eccellente lavoro.

ELIA MORELLI

Scenari urbani in trasformazione. Dialoghi interdisciplinari sul quartiere della stazione di Pisa, a cura di SONIA PAONE - SILVIA VENTURI - ELENA CARPI, Pisa, Edizioni ETS, 2020 (Eliopoli, 4), 174 pp., 15 euro

Per oltre settecento anni, almeno dal XIII – allorché si procedette al completamento della cinta muraria di Chinzica, ultima porzione della grandiosa opera di difesa medievale della città – alla fine del XIX secolo, il territorio suburbano che circondava il tratto finale della *strata Vallis Arni* romana ebbe una sua consistenza sociale e amministrativa attorno

alla chiesa di San Marco evangelista – chiamata dall'Età Moderna 'alle Cappelle' ma per tutto il Medioevo 'di Guazzolongo' – che compare per la prima volta in un documento del 2 dicembre 1153.

La vita del borgo, poi comunello, di San Marco procedette lenta e organica finché la modernità non vi irruppe con forza alla metà del XIX secolo con la costruzione della Stazione Leopolda: il 13 marzo 1844 fu infatti inaugurato il primo tratto (Pisa - Livorno) della ferrovia che avrebbe dovuto unire la capitale del Granducato al porto labronico. L'uso dell'innovativo mezzo di locomozione produsse una serie di problematiche, destabilizzando delicati equilibri territoriali e ambientali ed aprendo nuove questioni di carattere legislativo e sociale.

Ma le cose peggiorarono ulteriormente allorché, in seguito alla proclamazione del nuovo Regno d'Italia, si decise di provvedere un'organica rete ferroviaria e stradale capace di rompere l'isolamento degli stati preunitari, dismettendo la Leopolda e inaugurando nel 1863 la nuova Stazione Ferroviaria a poche centinaia di metri dall'antica cinta muraria cittadina: San Marco venne così smembrato dal nuovo fascio ferroviario, dividendo letteralmente in due le antiche strade che ne costituivano l'ancora medievale reticolo viario. Da allora e almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale i suoi abitanti si trovarono così costretti a dividersi tra Sammarchesi di qua e Sammarchesi di là, come ci ha ricordato l'ingegner Renato Ghelardoni in un gustosissimo volume pubblicato nel 1985. Una parte del quartiere rimase così privata del suo rapporto con la città, uniformandosi ben presto ai limitrofi San Donnino e San Giusto, ove già dall'inizio del XX secolo era sorto un piccolo scalo aeroportuale.

È dell'altra parte, comunemente considerata periferia urbanizzata – o meglio della porzione più immediatamente limitrofa alla stazione ferroviaria –, che si occupa il nostro volume, ultima tappa di un percorso di ricerca interdisciplinare iniziato nel 2016 nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università cittadina. Analogamente a molte altre città, essa ha subito nella seconda metà del XX secolo profondi cambiamenti sia sul piano urbanistico sia nella sua composizione sociale, registrando un vertiginoso aumento di presenza straniera che ha interessato dapprima le attività commerciali, poi le residenze e infine l'uso degli spazi pubblici.

Dopo una prima fase di ricerca sul campo, è stato organizzato il Convegno *Linguistic Landscape e quartieri delle stazioni: dialoghi sul cambiamento sociale e urbano* (da cui provengono alcuni dei contributi confluiti nel volume), in cui si è tentato di decostruire l'immagine prevalente veicolata dal discorso politico e mediatico – che enfatizza gli elementi di conflitto – e di far piuttosto emergere le sfide positive che pongono questi spazi urbani, caratterizzati da un'abnorme presenza di gruppi di immigrati.

Il volume si articola in due parti. La prima è di carattere più generale: il saggio di Sonia Paone espone una sintetica storia delle ferrovie sino all'alta velocità, soffermandosi sull'architettura delle stazioni, sul loro impatto sulle città e, nello specifico, sui processi di riqualificazione delle stazioni storiche italiane. Agostino Petrillo riflette invece sulle trasformazioni socio-urbanistiche avvenute negli ultimi decenni intorno

alle stazioni in Europa, mettendo a fuoco alcune linee di tendenza come la crescente privatizzazione degli spazi, legata al consumo e al commercio, o l'aumento delle forme di controllo e sorveglianza. Carla Bagna e Martina Bellinzona si soffermano invece sul paesaggio linguistico (il *Linguistic Landscape* appunto), testimonianza ma al tempo stesso strumento ermeneutico della 'superdiversità linguistica' che caratterizza gli attuali spazi urbani. È proprio a partire dal *Linguistic Landscape* che si possono individuare specifiche politiche socio-economiche: esso infatti non ha solo una funzione descrittiva, ma può essere utilizzato come cartina al tornasole per individuare i nuovi rapporti tra abitanti, classi sociali, etnie (si veda, ad esempio, il processo di *gentrification* riferito non solo alla sostituzione della tipologia di abitanti, ma anche a quella degli abitanti con attività commerciali o alla radicale modificazione delle attività commerciali stesse).

La seconda parte raccoglie contributi più specificamente legati alla nostra città. Salvatore Strozza e Federico Benassi descrivono il contesto demografico della provincia di Pisa, con particolare attenzione all'analisi dei modelli insediativi dei residenti stranieri, allo scopo di creare un indice di 'potenziale malessere urbano' (PMU), per verificarne una possibile relazione con la presenza di immigrati. Ne emerge una conferma: in una città caratterizzata da una popolazione sempre più anziana (i giovani autoctoni per svariati motivi tendono ad allontanarsi da Pisa), la presenza straniera, in rapida espansione, tende a concentrarsi nel centro storico e nel quartiere della stazione, aree in cui si manifesta un indice PMU medio-alto correlato proprio alla presenza straniera.

Silvia Venturi scende ancor più nel dettaglio: analizzando i dati demografici della città a partire dal 1990 emerge che, se la Toscana è una regione in cui gli stranieri sono sensibilmente più presenti, in termini relativi, rispetto alla media nazionale, Pisa è uno dei comuni toscani maggiormente connotati dalla presenza di immigrati e proprio il quartiere della stazione quello preferito dagli stranieri, in particolare cinesi, filippini e bengalesi. E queste tre comunità tendono a concentrarsi in poche strade dell'area: via Corridoni vede già oggi prevalere i residenti stranieri su quelli italiani. Questi, sempre più anziani e spesso con famiglie unipersonali, vengono man mano sostituiti con stranieri più giovani, con famiglie numerose e che spesso svolgono nel quartiere anche il loro lavoro. All'espressione 'segregazione residenziale' la Venturi sostituisce quella di 'specializzazione residenziale', auspicando che quello della stazione divenga un quartiere in cui la multi etnicità, più che un problema di ordine pubblico e conflittualità sociale, sia invece fattore di arricchimento reciproco e di stimolo per ripensare gli spazi urbani.

Della convivenza, ancora dalla prospettiva del *Linguistic Landscape*, si occupa infine il saggio di Francesca Gallina, che analizza la trasformazione del quartiere in analogia con quanto avvenuto all'Esquilino a Roma o nel Quartier Gare a Strasburgo. Il *focus* stavolta è sulle attività: vengono analizzati cartelloni e insegne, sia sotto il profilo dei supporti sia sotto quello dei testi, e a prevalere è senza dubbio la cartellonistica plurilingua, in cui all'italiano si affiancano altri idiomi. Ciò denota da

una parte il desiderio di sottolineare la propria identità etnica e culturale (messaggio *ad intra*), dall'altra un timido tentativo di apertura (messaggio *ad extra*), anche solo per ampliare il numero dei potenziali clienti. Secondo l'autrice proprio la copresenza dell'italiano potrebbe costituire uno strumento per ridurre l'ostilità degli autoctoni, favorire la reciproca conoscenza e indurre una maggiore integrazione.

Alla postfazione del filosofo Alfonso Maurizio Iacono è affidata una più generale riflessione sugli spazi urbani, a partire dal concetto di 'periferia', anonima e priva d'anima, cui contrapporre quello di 'quartiere', inteso come spazio in cui si svolge la vita della comunità che vi abita. Un ritorno all'antico mi verrebbe da dire, quando il borgo suburbano di San Marco era un mondo autosufficiente, in cui valori comuni – sia pure tra contrapposte visioni ideali – e senso di appartenenza cementavano solidi rapporti umani.

Due saggi di carattere architettonico chiudono il volume. Riccardo Ciuti ripercorre brevemente la storia dei mutamenti architettonici della stazione e dell'area su cui insiste a partire dal 1860, allorché si volle fare della piazza antistante una porta sulla città e sul suo centro per quanti giungevano a Pisa in treno. Fabio Daole propone invece uno dei tanti progetti di riqualificazione di cui recentemente l'area è stata fatta oggetto.

Il quartiere della stazione continua ad essere uno dei luoghi (o meglio sarebbe dire dei 'non luoghi') di Pisa più degradati e in cui i rapporti tra autoctoni e stranieri mostrano uno dei più alti tassi di criticità, tanto che è stata ed è ancora oggetto di conflittualità tra le forze politiche che amministrano o hanno amministrato la città. Il volume ha l'indubbio merito di dare spessore scientifico al dibattito, decostruendo – come abbiamo già sottolineato – un'immagine spesso distorta, superficiale e strumentale della situazione. Occorre adesso farne tesoro per far emergere le potenzialità, sotto il profilo dell'integrazione sociale e multiculturale, che questo spazio urbano indubbiamente possiede.

STEFANO SODI

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2021
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
www.pacinieditore.it

